

Appiausi
(non unanimi) alla musica, fischi alla regia
Un esito controverso
per «Guglielmo Tell» di Muti e Ronconi alla Scala

Convegno
e concerto a Reggio Emilia sulla canzone politica
Ivan Della Mea ci racconta
perché è giusto cantare ancora «Contessa»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

1945, finisce la Storia

Pochi studi sul nostro dopoguerra, scarsa attenzione alle scienze sociali? Ed è polemica

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Festa di compleanno per *Meridiana*, rivista dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) ora al terzo numero e al suo secondo anno di vita. Invitati Gabriele Turi, direttore di *Pasqua* e presidente Raffaele Romanelli di *Quaderni storici* (a carattere monografico), ha operato per introdurre temi di storia sociale; Mario Mirri di *Società e storia* (economia e agraria nell'ambito della storia moderna); Arnaldo Bagnasco di *Stato e mercato* (innovazione nelle tematiche a carattere sociologico ed economico); Francesco Barbagnato di *Studi storici* (spirazione marxista, aperta, non scolastica né dogmatica).

L'idea era di mettere a confronto, con altre testate magari più consolidate e con differenti punti di vista, la giovane impresa scientifica di *Meridiana* (1700 copie non rappresentano poi una cifra modesta) che afferma: «Il Mezzogiorno ha bisogno di un'analisi di ricognizione e insierite dice: «Paradossalmente, il Mezzogiorno è un terreno d'avanguardia per capire».

Certo, sulla testa pendeva un grappolo di problemi. La crescente insoddisfazione, delle scienze, anzi dei saperi sociali, incalzava dalle asperità di debordare incrociando altri percorsi. Accanto un processo più generale di crisi per quelle categorie nate nel



Fiat anni Cinquanta: una giovane compagnia vende «l'Unità» sotto le finestre di uno stabilimento le guardiano le ordinarie poco dopo di andarsene

mondo industrializzato occidentale, ma ormai inadeguate a coprire con le loro griglie concettuali l'intrico dell'universo sociale. Infine, la vecchia questione del rapporto tra storiografia e scienze sociali (che tuttavia fu affrontata all'incirca già un secolo fa, ben prima delle *Annales*).

E alla festa gli ospiti mostravano un po' di puzza sotto il naso. Almeno di questo li ha accusati nella sua «provocazione» il direttore di *Meridiana*, Piero Bevilacqua. «Gli storici dimenticano il carattere necessitante e obbligatorio delle scienze sociali». Di qui il dialogo stentato con le scienze sociali che diventano un cappello da indossare o no, a seconda del capriccio. Ha aggiunto, perentorio, Bevilacqua, dei saggi che si celano dietro l'abito dei cronisti, oppure ai signori delle competenze: sociologi, economisti.

Se è così, cerchiamo di capire il perché. Molte le spiegazioni: morte delle ideologie; perdita di un ruolo internazionale dell'Italia dopo il '45; appannamento dei partiti politici; abbandono dei problemi concreti; inerzia del sistema politico. La realtà degli ultimi decenni si prende la sua rivincita attraverso l'iperappresentazione dei mass-media che trasformano la notizia da micro a macro. Anche «l'accademismo e il conservatorismo» vengono chiamati in

causa; in definitiva manca il gusto di dare conto alla gente dei processi sociali. Senza dimenticare che negli anni Cinquanta la sinistra demonizzò le scienze sociali quasi fossero un frutto velenoso esportato dagli Usa.

Nel «panorama paludoso» (Turi) della storiografia contemporanea, affondano studi importanti come quelli di Barbagnato sul sistema scolastico. Causa o conseguenza di questo distacco, le istituzioni di ricerca; gli steccati eretti dall'ordinamento universitario; i corsi di laurea che rappresentano una «manifestazione palese del vecchio modo di fare storia». E Romanelli: «Al netto rifiuto degli ordinamenti accademici va aggiunto che gli storici generalmente vengono da Lettere e Filosofia e in queste facoltà non si sono mai intro-

dotte le discipline sociali». Parole di consolazione, invece, del sociologo Bagnasco. Dieci anni fa avremmo discusso con maggiore diffidenza reciproca «anche tra comunisti e sociologi. Parliamo e a volte persino facciamo delle cose insieme». Il sociologo ha imparato la misura. Costruttore di scatole, di attrezzi per leggere la società; non uno che si picca «di dire come è fatta la società».

Ogni storia è storia contemporanea, rilancia polemicamente Mario Mirri, scoprendo gli echi gentiliani dell'affermazione: «In questo tentativo di capire il mondo degli uomini, di fornire il senso del tempo attraverso cui si accumulano esperienze; la storia dialoga con le scienze sociali da un'interazione continua. Quanto all'oggetto: la società italiana,

nelle sue articolazioni più recenti, le discipline non sembrano capaci di ricomparire. Rincarà Barbagnato: in una realtà parcellizzata è difficile fare storia se ci si affida a specialisti contrapposti.

Insomma, la storiografia da invitata sale sul banco degli accusati. Ora è vero che il cambiamento della storia impone di rivolgersi ai saperi sociali. Ma quali e come utilizzarli? D'altronde il dibattito tra scienze sociali e storia risale perlomeno a un secolo fa, con Auguste Comte. Inoltre che il Mezzogiorno sia luogo d'analisi privilegiata (è il parere di *Meridiana*) poiché le categorie di modernizzazione non funzionano più, andrebbe dimostrato. Sarebbe come impostare una storiografia dove gli sconfitti fossero sempre vincitori. Impossibile. Dato

che «la storia è la scienza dell'infelicità degli uomini» spiega Quenouin in un delizioso testo, *Una storia modello*, appena edito da Einaudi.

Ma anche per le scienze sociali, lo sviluppo, le trasformazioni dell'ultimo quarantennio, possono essere lette positivamente o negativamente. Dipende dal punto di vista nel quale ci si colloca. Alla fabbrica per esempio si può approdare puntando sul soggetto conflittuale oppure su quello sconfitto. L'analisi annuale condotta dal Censis di De Rita, luogo delle politiche governative e della modernizzazione, dimostra quanti modi esistano di fare (o non fare) scienza, sociale o storiografica che sia. La nostra opinione è che l'onestà di un sapere e il lavoro che lo sostiene, consista sempre nel rendere chiara la sede da cui si parla.

Adesso dicono che «Liz se la spassa in California»



Dopo le notizie «erte» che qualche giorno fa davano Liz Taylor paralizzata su una sedia a rotelle, adesso arriva la smentita. La fonte è il suo addetto stampa. Liz, ha detto l'addetto stampa, sarebbe «viva e vegeta» e se la starebbe «spassando in California», dove si sta curando da un mal di schiena che l'ha colpita nei giorni passati. Liz soffre di dolori alla spina dorsale da quando, trent'anni fa, cadde da cavallo su un set.

Londra. Statua di Caccini venduta a Londra per due miliardi

Un busto di Cristo della fine del 1500, attribuito a Giovan Battista Caccini, è stato venduto da Sotheby's per due miliardi di lire. L'acquirente è un antiquario londinese. La statua era stata scolpita per la chiesa di Santa Maria Novella a Firenze e, dopo essere stata acquistata nel 1876 da un rampollo di una nobile famiglia dell'Ulster, era rimasta esposta in un castello dell'Irlanda del Nord.

A Ferrara la rassegna di video «U-Tape»

Domani si inaugura a Ferrara la rassegna «U-Tape» 1988 organizzata dal Centro video-arte di palazzo dei Diamanti diretto da Lella Bonora. Il programma comprende una mostra di videoculture «Videocast» di Klaus Von Bruch, Maurizio Camerani, Alan Castelli, Barbara Hamman, Fabrizio Plessi, la presentazione di «Squeezageaum» di Gianni Toti, una selezione di video inglesi a cura di Alex Graham, una selezione di computer art italiana curata da Maria Grazia Mattei.

La Pepsi gira il primo spot in Urss

La Pepsi Cola presto girerà il suo primo spot in Urss. La società americana ha dato l'annuncio proprio nel momento in cui Gorbaciov teneva il discorso all'Onu. La troupe che lo realizzerà nei dintorni di Mosca sarà composta da tecnici americani e sovietici, mentre attori e coreografi saranno tutti presi in loco. Il target del filmato è sovietico, ma non è escluso che esso venga diffuso anche in altri paesi. Qualche settimana fa la Pepsi si era già accaparrata alcuni spazi pubblicitari nelle trasmissioni televisive dell'Urss.

In Urss tradurranno anche Freud e Lacan

Una delegazione di psicoanalisti francesi, tornando a Parigi da una visita in Urss, ha fatto sapere che nel 1989 in quel paese verranno tradotte per la prima volta alcune opere di Freud; pare: *L'Introduzione alla psicoanalisi* e *Lezioni di psicoanalisi* di Sigmund Freud. Inoltre, verrà anche pubblicata una raccolta di saggi freudiani non meglio definiti e si intitolerebbe *La Psicologia dell'inconscio*. In futuro si starebbe anche progettando la traduzione in russo di alcuni saggi di Lacan. L'annuncio l'avrebbe dato Michail Yarochevskij, uno dei responsabili dell'Istituto di storia delle scienze naturali e delle tecniche. Le opere di Freud saranno «irate» in trentocinque esemplari.

GIORGIO FABRE

Il supermarket del teatro

ANTONELLA MARRONE

Ministro Carraro e teatro: ultimo (per ora) atto. Basta una rapida occhiata alle tabelle che illustrano le nuove sovvenzioni per i teatri stabili pubblici e privati, per la ricerca e il settore ragazzi, per capire che la politica culturale del ministro tende a sostenere ancora una volta il mercato, allargando la qualità e la ricerca. In tempi già sospetti - quelli in cui ha dato alla luce la proposta di legge per la «proda» - Carraro sbandierò nuovi criteri per la divisione dei fondi. Ma non è ben chiaro quali siano stati quelli a supporto delle recenti decisioni.

Il dato più evidente, infatti, è ancora una volta la scarsa «leggibilità» di quei criteri. Se da una parte si pre-

miano pessime gestioni cosiddette manageriali, dall'altra il ministro ha dimenticato che molte realtà teatrali, per andare incontro alle esigenze imposte dalla sua circolare (che vive al posto della legge non ancora varata), si sono esposte economicamente ed hanno sopportato nuovi oneri per potere rientrare nei parametri ideati alla contribuzione ministeriale. «Non ci sono stati investimenti sulle strutture» dice Antonio Obino del Centro di produzione Trianon di Roma - e si è tenuto molto poco conto della diversità tra pubblico e privato. L'incremento, dove c'è stato, è insufficiente-

te. Sulla carta i più penalizzati sono, senza dubbio, i teatri di ricerca che hanno visto aumentare di pochi milioni le sovvenzioni, se non addirittura ridimensionarsi (unica eccezione che meriterebbe un sincero chiarimento, è il napoletano Proposta Crasac, che nel giro di quattro anni è passato da venti a duecentocinquanta milioni di finanziamento). Altra faccenda curiosa, gli stabili pubblici: chi più e chi meno hanno tutti ottenuto qualcosa (tranne l'Ater a cui sono stati tolti 70 milioni, mentre lo Stabile di Catania ha mantenuto quelli della stagione precedente e

quello dell'Aquila, pur non «esistendo» nell'87-88 ne prenderà ugualmente 640), ma superpremiato è stato lo Stabile di Roma che oltre alla fallimentare gestione condotta sino ad oggi non ha portato nulla sul piatto della bilancia per ottenere in suo favore altri 483 milioni oltre ai due miliardi e duecentocinquanta milioni della passata stagione. E quello che ha ottenuto più di tutti. A Milano sono andati 350 milioni in più, a Genova e Torino 140, al Biondo di Palermo 295, al Veneto Teatro 185. Gli Stabili privati si sono divisi un aumento di 865 milioni di cui 200 all'Eisec che prenderà, così, solo 33 milioni in meno dello Stabile pubblico capitolino. Chi e che cosa, dunque, si è voluto premiare? Quale teatro?

il nucleo ideale del nostro lavoro. Ma non potranno non avvenire.

Pochi organismi - poche attività teatrali - del resto, e non so per quali motivi sostanziali, verificabili da tutti, possono dirsi aiutati, in positivo, dalle decisioni prese. Il teatro italiano nel suo insieme è ancora più sconvolto oggi di prima. Di questo turbamento, di questo disastro, che non è il capriccio del comico deluso ma del cittadino che vuole trasparenza, dignità, equità dei comportamenti, io mi faccio interprete. Del resto, penso che molti, in questi ultimi mesi, hanno colto il senso della mia azione di teatrante e di uomo politico: la difesa del patrimonio nazionale, la ricerca di un miglior modo di gestire la cosa pubblica per il bene di tutti secondo il criterio dei valori di arte, di operosità, di volontà di vivere il teatro come fatto poetico e non come prodotto di commercio, né tanto meno come compenso per benemerite o appartenenze a questa o quella politica.



Sagome scenografiche per teatro prospettico (particolare)

Entrano in scena i cantastorie dei palestinesi

STEFANO CASI

BOLOGNA. Quando il teatro sa raccontare con emozione e lucidità la storia, la vita, le aspirazioni delle persone, allora quello è un teatro politico; e quando le persone fanno parte di una nazione in lotta per l'indipendenza, allora quel teatro è il germe di una nuova cultura nazionale. «El Hakawati», ovvero il Teatro Palestinese di Gerusalemme, rappresenta un fermento ricco e importante per la nascita di una coscienza culturale nel nuovo Stato palestinese.

La compagnia, che ha sede in un teatro stabile nel settore orientale di Gerusalemme, ed è riconosciuta dallo Stato israeliano, è in Italia per una tournée che toccherà fino al 16 gennaio alcune città: Perugia, Empoli, Firenze, San Marino, Arezzo, Ravenna, Milano e Roma. Si tratta della più importante occasione, in Italia, per conoscere la cultura di quel popolo, soprattutto dopo la dichiarazione di indipendenza dello Stato palestinese.

Non è un caso che come data della prima nazionale, che si svolgerà alla Multisala di Bologna (con il patrocinio del Comune di Bologna), sia stato scelto il 9 dicembre. Il primo anniversario dell'infida, la lotta del popolo palestinese per affermare il diritto alla propria terra ed alla libertà. Lo spettacolo, intitolato *Kofor Shamma - Storia di un villaggio cancellato dalla carta geografica*, racconta le vicende di un gruppo di personaggi che cerca di ricondurre al villaggio natale i paesani fuggiti durante la guerra del '48. El Hakawati, ovvero «il cantastorie», presenta lo spettacolo, diretto da Francois Abu Salem, (che ne è anche l'autore

con Jackie Lubeck) ed interpretato fra gli altri da Salah Al Hamdani e Amer Khalil - in una traduzione italiana che consente una maggiore comprensione da parte del pubblico italiano.

«Non siamo politici» - ha detto Abu Salem - «in realtà siamo testimoni di una situazione esplosiva, e quindi la nostra stessa esistenza rappresenta un contributo alla lotta del popolo palestinese». L'impegno di El Hakawati non si rivolge verso un recupero del folklore ma sono sempre parole del regista - «è un tentativo di far decollare una tradizione. In Palestina, del resto, non esistono tradizioni teatrali, ma solo cantastorie di paese».

El Hakawati, con i suoi dieci anni di attività, è così riuscito a diventare il maggior punto di riferimento per qualsiasi attività culturale palestinese nello Stato d'Israele e nei territori occupati. Spiega Abu Salem: «Non avevamo previsto questa situazione di responsabilità; abbiamo provveduto creando una vera e propria struttura organizzativa, e dedicandoci anche alla formazione dei giovani». Ciononostante, la compagnia continua la sua attività creativa, che poi esporta in tournée europee e in una capillare diffusione degli spettacoli nei villaggi, con molte difficoltà dovute in parte alla diffidenza delle autorità israeliane e in parte alla precarietà, nelle zone sottoposte alle autorità militari, «quando riusciamo a fare uno spettacolo in un villaggio, il teatro si trasforma in uno straordinario momento di festa, dove neanche i bambini vanno a scuola per partecipare all'avvenimento».

Non poteva che finire così: con una situazione di scontento generale, con l'assegnazione di sovvenzioni-elemosine-gratificazione assai dubbie; sostegni distribuiti senza un criterio unitario. Insomma, senza una minima politica pubblica coerente.

Penso soltanto a cosa di peggio sarebbe successo se non ci fossimo opposti con tanto vigore alla cosiddetta politica della «taglio dei mezzi» a disposizione della Cultura e del Teatro. Forse oggi, i più dubbiosi, coloro che sono rimasti in disparte in questo grande dibattito democratico, meglio possono rendersi conto della giustezza delle nostre analisi e delle nostre posizioni.

I fatti però che restano sono questi: 1) Come abbiamo sostenuto, i «mezzi» a disposizione del teatro di prosa sono assolutamente insufficienti, anche non tagliati. Tagliarli avrebbe significato semplicemente distruggere il teatro di prosa. Sono dell'avisio che il ministro dovrebbe reperire, tra i vari Fondi del

«Caro ministro, sbagli di nuovo»

GIORGIO STREHLER

suo ministero, almeno ottidici miliardi in più per riequilibrare alla meno peggio lo stato di palese disagio determinato sia dalla situazione generale sia dalle parziali verifiche nella divisione delle sovvenzioni avvenute nei giorni scorsi. 2) Il metodo della distribuzione, la riunione di commissioni consultive poco o nulla servono (a mio avviso, in questo caso personalmente rimetterei il mio mandato, qualora ne avessi fatto parte, per non essere coinvolto in una povera confusione generale e per distinguere nettamente le mie responsabilità). La spesso incomprensibile giustificazione delle scelte non

scelte, deve finire. E non può finire soltanto con una vera Legge per il Teatro di prosa. Noi, la nostra parte, l'abbiamo fatta, senza giochi e piccole politiche di parte. 3) La Circolare ministeriale che, in attesa di una legge, lunge da legge per il settore e che è stata conclamata e reclamizzata in abbondanza, spesso con entusi, è stata disattesa. Per molti versi ha promesso provvidenze, annunciato criteri, ha simulato attività, determinato speranze che non sono state poi sostenute nella realtà. Credo che il fatto più grave sia questo. È una questione di leggerezza politica e di poca competenza, che umilia ma che noi aveva-

mo preveduto. Per parte mia, come direttore di un teatro pubblico, dirò che il Piccolo Teatro che ha ottenuto una sovvenzione più alta dell'anno precedente, ha in realtà ricevuto infinitamente meno delle sue necessità enunciate dal suo bilancio di previsione per la stagione 88/89 è assai meno, in percentuale, di altri. Sarò perciò costretto, certamente, a provvedere ad un ridimensionamento dell'attività artistica apportando tagli dolorosi all'insieme del nostro repertorio. Essi saranno operati con coscienza, con meditate ragioni e cercherò che essi non tocchino